

Quella Pasqua fra i monti

Autor(en): **Pally, Ignazio**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari**

Band (Jahr): **73 (1983)**

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1005280>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Quella Pasqua fra i monti

Se per il calendario la data della Pasqua deve rispettare la domenica seguente il plenilunio posteriore all'equinozio di primavera, per il contadino bleniese la luna aveva una parte predominante per il ciclo annuale della semina e del taglio della legna o della potatura. La concimazione dei prati avveniva durante la luna calante perché la terra assorbe meglio gli umori della terra e la fienagione sarà più generosa. La legna da ardere veniva tagliata in luna calante, così la legna per opera, perché non si gonfiasse in seguito. In luna crescente si potava la vite, dopo la luna nuova o «luna tenerina», salvo nei paesi ove si potava già a dicembre, prima di partire per l'emigrazione stagionale, per risparmiare alle donne la dura fatica nel vigneto. Chi potava nel periodo imminente la Pasqua osservava il *tri di d lüna* cioè il terzo giorno dopo il plenilunio. Per le piante si attendeva la risurrezione pasquale, all'annuncio della risurrezione, al mattino del Sabato santo quando a Semione i ragazzi correvano nei campi con una pertica a svegliare le piante invitandole a produrre in autunno dei copiosi frutti. Dante al capitolo 13.mo dell'Inferno fa parlare il pruno tormentato e sanguinante «Perchè mi schiante? ... Perchè mi scerpi, non hai tu spirito di pietate alcuno?».

Quale lontanissimo legame con i riti pasquali ebraici, in Blenio si usava cucinare per Pasqua il capretto, arrostito con il rosmarino e la salvia e lo si condiva con il vino di ginepro o di mirtilli. A Castro si faceva rosolare il capretto sulla brace del forno del pane e sotto si mettevano le patate, sulle quali sgocciolava il grasso del capretto, dando loro un aroma e un sapore delizioso. Completavano il piatto pasquale il timo, la salvia, la valerianella olitoria, chiamata pure insalata dei prati. I capretti sacrificati per la tavola erano quelli allevati con il latte, in consonanza con le prescrizioni ebraiche che volevano l'immolazione dell'«anniculus», di un anno. Per Pasqua i capretti venivano inviati al pascolo e per non lasciar loro poppare il latte, veniva loro ficcato in bocca un rametto dell'ulivo della precedente festa delle Palme legato con una cordicella alle corna, un sistema chiamato *frèn* o *bucarill*. Il capretto era protagonista assieme all'uovo e alle raganelle, le tessere antiche della Pasqua bleniese nel rigoglio primaverile di una stagione lontana.

L'uovo veniva portato in chiesa per la messa di Pasqua, con il significato profondo di celebrare la vita nuova, la primavera, usanza conservata ancora a Campo-Blenio e a Castro. A Lottigna bisognava bere l'uovo fresco portato in chiesa per la benedizione, come segno di propiziazione per



I *mazöö* di Ludiano con il Cireneo (Fot. A. Flammer).

l'annata e benedizione per la famiglia. L'acqua santa veniva portata nelle case e si spruzzava ogni locale con l'acqua lustrale attinta alla vasca ove il parroco la benediceva il Sabato santo, solitamente alle nove del mattino e questo prima della riforma del 1954 introdotta dal futuro Papa Montini, quando si introdusse l'orario vespertino. Le donne correvano ai lavelli dell'acqua santa da poco benedetta e si lavavano gli occhi in segno di propiziazione: a Ponto Valentino si faceva «per non vedere le bisce nel bosco». Per i giorni di lutto del triduo pasquale tacevano ovviamente le campane e si ricuperavano dai solai delle chiese o dalle sagrestie gli strumenti in parte ancora visibili.

Generalmente li chiamavano *i campann da legn* come a Torre, Olivone, Semione; altrove avevano delle particolari forme e si differenziavano in *sguràta* ad Aquila, *ra taràra* a Marolta (visibile oggi al Museo vallerano di Lottigna) e quella più macchinosa di Prugiasco, mentre a Ludiano sono ancora in funzione ogni Venerdì santo i *mazöö*, una trave di larice battuta ritmicamente da quattro o tre bambini armati di mazze in legno. Per la Settimana santa a Ludiano si usava impersonificare «il Cireneo», con un abito in lino greggio colorato con colori vegetali e indossato da chi portava il crocefisso grande durante le funzioni liturgiche. L'annuncio della Pasqua aveva una suggestione tutta particolare. Ad Aquila il parroco al canto del «Surrexit Christus, alleluja» scopriva con un tratto vigoroso il conopeo rosso dell'altar maggiore e alla luce mattinata apparivano gli ori

e gli argenti luccicanti dell'altare facendo trasalire dall'emozione paradisiaca gli astanti. Far risorgere il Signore in anticipo, prima dell'orario previsto, era cattivo segno perchè sarebbero caduti i fulmini sul paese in quell'anno. Lo conferma un detto analogo sentito a Malvaglia: *Pasqua temporía, ann da calastría*. Più dolce e fascinosa una filastrocca tramandata a Leontica. Eccola:

«Sabato santo, perchè hai tardato tanto?
Perchè non sei venuto? Perchè non ho potuto!
Domenica mattina un quarto di gallina,
un quarto di capretto e un ovo benedetto».

La Settimana santa iniziava con la benedizione degli ulivi, la domenica delle Palme; la cerimonia era molto seguita poiché gli ulivi venivano portati nelle stalle e nelle case e l'ulivo benedetto veniva poi messo all'interno dei campanacci delle mucche il dieci di luglio quando salivano sugli alpi; a Prugiasco si costumava pure far colare nel campano un po' di cera della candela benedetta per la Candelora.



La benedizione delle uova a Campo Blenio (Fot. Zimmermann).

Per le Palme si dava risalto alla persona del sindaco del villaggio e a lui si dava il ramo più frondoso (così si tramandava a Dongio e a Ludiano). Il Venerdì santo si costumava rappresentare la Via Crucis nella campagna di Aquila, come andava raccontandoci Rosa Devittori-Buzzi, e si ricorda d'aver partecipato all'inizio del Novecento alla Via Crucis, in cui il giovane interprete della parte del Signore apparve in quel giorno piuttosto alticcio: ne risultò un *vitüperia*, tanto che l'uso venne abolito, come si sospese dal parroco il suono delle raganelle chiamate appunto *sguràta* o *tarlacch*, perchè sembravano reminiscenze carnevalesche.

Il giorno più triste dell'anno era atteso a Olivone per la devozione, ormai scomparsa da decenni e ricordata da Angelo Canepa nei particolari, del bacio delle crocette, *basè i crusett*: sull'estremità dei banchi, su piccoli drappi in lino, erano collocate le quattordici crocette in legno e i fedeli devotamente le baciavano.

La partecipata angoscia per la morte del Redentore veniva espressa a Dongio con una breve poesia ricordata lucidamente per me da Pacifico Monico:

*San Giuvann u durmia
Giüda u t tradiva,
San Pèdrü u s'a dismentigò da Ti.
Povru Gesù, perchè tu sera giüst e bon
I t'a metü in Crus in mezz ai ladrón».*

A Prugiasco il Venerdì santo non si pulivano le stalle sgomberandole dal letame, ma si osservava il riposo come fosse un giorno festivo e in ogni chiesa si cantava in differenti modi e cadenze lo «Stabat Mater» alla Via Crucis. Ricordo d'aver imparato a fatica le tre differenti melodie nelle parrocchie di Marolta, Castro e Prugiasco e ciò non senza difficoltà. Due ultimi rilievi ritrovati a Ponto Valentino ed a Corzonesco: il mattino di Pasqua a Corzonesco e il Sabato santo a Ponto Valentino ci si muoveva in processione in cimitero per portare refrigerio, con la nuova acqua lustrale benedetta il Sabato santo, ai poveri morti e soprattutto per ricordare, nel giorno radioso della Pasqua, la certezza cristiana della Pasqua personale. In questo senso profondo e mistico alla Via Crucis di Semione è stata aggiunta la quindicesima stazione, quella della Risurrezione, a ricordare ai mortali il passaggio dall'alleluja dell'affanno terreno all'alleluja dell'amore pieno.